



Berlanty Azzam, la studentessa palestinese



Il giorno della laurea

L'università di Betlemme

Dal 2007 nessuno studente di Gaza ha il permesso di studiare qui

Più restrizioni dal 2000

Scuole e università vengono considerati incubatoi di ostilità

dell'Università cattolica di Betlemme - oggi c'è solo lei. Le autorità israeliane avevano assicurato che avrebbero valutato caso per caso, ma per qualche strana ragione dal 2007 nessuno studente, dopo aver passato i nostri test di ingresso, ha ricevuto il permesso di entrare».

Prima del 2000, secondo Gisha, erano 15 mila gli studenti che da

Gaza si recavano in Cisgiordania, anche perché alcune facoltà non sono presenti dentro la Striscia. Si calcola, invece, che siano 25 mila le persone con un documento di Gaza che vivono e lavorano in Cisgiordania, col rischio perenne di essere scoperti e deportati come Berlanty.

Dopo che Hamas ha preso il potere nel 2007, le restrizioni alla libertà di movimento hanno subito un'ulteriore stretta ed oggi si può raggiungere la Cisgiordania solo in casi di estrema necessità medica e umanitaria. «Ironicamente per uno studente di Gaza è più facile studiare all'estero (cosa comunque difficile) che in Cisgiordania - conclude Bashi - come se per Israele fossero due stati diversi e non due parti dello stesso territorio». ♦

Francia, dopo lo sgombero i migranti afgani sono tornati a Calais

Non c'è più il grande accampamento, la «giungla». Ma ci sono una miriade di attendamenti di fortuna, in cui vivono 400 persone che sperano di raggiungere la Gran Bretagna. Per il governo il problema è già risolto.

VIRGINIA LORI

esteri@unita.it

La «giungla» di Calais è stata smantellata mesi fa, ma i clandestini, molti tra loro sono afgani, non hanno lasciato le coste francesi della Manica e un po' alla volta sono tornati sulla costa nella speranza di attraversare lo stretto, alla volta della Gran Bretagna. Sono centinaia a vivere ancora accampati nella città e nei suoi dintorni, occupando alloggi di fortuna.

DOPO I BULLDOZER

In diverse centinaia erano stati sfollati il 22 settembre 2009, quando i bulldozer erano arrivati alle prime luci dell'alba nel grande campo profughi conosciuto con il nome di «giungla» (nato dopo la chiusura del campo di Sangatte, nel 2002) distruggendo le loro bidonville. «Questa zona di non-diritto è definitivamente chiusa», aveva detto il ministro dell'immigrazione, Eric Besson, sotto gli occhi dei media e tra le polemiche generali.

Ma se la «giungla» di una volta non esiste più, ora esistono una decina di «piccole giungle» dove vivono circa 400 persone, molti afga-

ni, ma anche sudanesi, iraniani, somali, tutti in situazione irregolare. Anche i trafficanti di persone sono sempre là, i tentativi di imbarco nei container o nei camion sono quotidiani. Gli abitanti di Calais restano diffidenti: «le pressioni sono ancora forti», dice il sindaco Natacha Bouchard. I volontari delle associazioni che si occupano dei clandestini sono esausti.

In una palestra, vicino al municipio della città, duecento immigrati dormono ogni notte l'uno accanto all'altro su cartoni sovrapposti. Sono pochi i fortunati ad avere anche una coperta. Una cinquantina di africani restano tra loro, poco più lontano, accampati in una ex segheria a due passi dalla stazione, si scaldano con dei braceri in questi giorni di temperature glaciali. I volontari distribuiscono ogni giorno 300 pasti caldi. «Il governo è totalmente indifferente. Tutto è a carico delle associazioni», denuncia una volontaria.

Da quando la «giungla» è stata smantellata alcuni afgani sono stati rinviati nel loro paese su voli speciali. Altri hanno scelto di lasciare Calais, qualcuno ha raggiunto Parigi, e vive lungo il Canal Saint Martin, nei pressi della Gare de l'Est.

Alle associazioni, come Médécins du monde e Emmaus, che chiedono «alloggi stabili» per i migranti. Besson ha risposto che il governo «non finanzia mai luoghi di imbarco verso la clandestinità». Per lui, il problema è risolto così. ♦

Erdogan furioso. Israele scortese con l'ambasciatore

La tensione diplomatica tra Turchia e Israele aumenta. Anche oggi infatti il premier turco Tayyip Erdogan non si è lasciato sfuggire l'occasione per lanciare una nuova, dura critica allo Stato ebraico, minacciando una non meglio precisata «risposta». E domenica sarà ad Ankara il ministro della Difesa israeliano Ehud Barak per cercare di ricucire i rapporti tra i due Paesi.

La stampa israeliana ha sottolineato, in tono critico, il modo in cui l'ambasciatore Oguz Celikkol è stato accolto dal vice ministro degli esteri

Danny Ayyalon in violazione delle più elementari norme di cortesia diplomatico: senza una stretta di mano, né bandiera turca né l'offerta di un caffè. Il diplomatico è stato fatto accomodare su un divano più basso rispetto a Ayyalon e due alti dirigenti del ministero. «Il modo in cui Ayyalon si è comportato con l'ambasciatore non era necessario - ha dichiarato il ministro Ben Eliezer (laburista) - La dignità dell'ambasciatore avrebbe dovuto essere rispettata. Non abbiamo interesse ad aggiungere la Turchia ai paesi che ci sono ostili». ♦